PALERMO — La presenza di questa «Giulietta» abbandonata in viale Regina Margherita ha paralizzato per qualche tempo il traffico della centrale strada. L'auto, presso la quale sono alcuni poliziotti in borghese, appartiene al noto mafioso, tuttora ricercato, Pietro La Licata (Telefoto A.P.-«l'Unità»)

La commissione ha deciso ieri dopo un ampio dibattito i provvedimenti più urgenti da proporre alle Camere e ai governi di Roma e Palermo

Si delinea il piano di lotta alla mafia

Misure particolari in campo penale - Ritiro delle licenze, revisione degli albi degli appaltatori, scioglimento delle commissioni annonarie, per i mercati, i piani regolatori e nomina, al loro posto, di commissari - Revisione degli elenchi dei permessi d'arme

La commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, riunita ieri a Palazzo Madama per ben otto ore e mezzo, ha fissato alcuni punti e direttive per l'azione da condurre contro il fenomeno criminale che investe larghe zone della Sicilia. La commissione ha innanzi tutto stabilito la globalità dell'intervento dei poteri dello Stato nel contesto di un giudizio sul fenomeno mafioso che deve essere anch'esso considerato *globalmente*. In questo quadro vanno viste le indicazioni di carattere legislativo e amministrativo, che oggi il presidente della commissione Pafundi invierà al senatore Merzagora e all'onorevole Bucciarelli Ducci.

A queste conclusioni la commissione è giunta dopo un dibattito ampio, talvolta serrato e drammatico. Base di partenza della discussione è stata la bozza di documento che il senatore Pafundi, sulla scorta delle indicazioni emerse nella riunione del Comitato di presidenza alla fine della scorsa settimana, aveva elaborato per i presidenti delle due Camere. Il documento, pur accogliendo nel loro insieme le proposte avanzate dai vari settori, non le coordinava sufficientemente e non dava loro un senso ed un contenuto unitari.

Dopo lunga discussione, la commissione decideva perciò di fissare in modo inequivoco la direttiva di un intervento globale di *tutti i poteri dello Stato* contro la mafia. Ci siamo trovati cioè di fronte ad una decisione che obiettivamente condanna la frammentarietà, lo scarso e talvolta inesistente coordinamento nell'azione dei pubblici poteri, quale era emerso dagli interrogatori cui erano stati sottoposti i prefetti, i questori, gli ufficiali dei carabinieri, i magistrati delle province della Sicilia occidentale, nonchè il capo della polizia e i comandanti della Guardia di finanza e dei Carabinieri.

A questa decisione ha fatto da premessa un altro fondamentale giudizio della commissione; la individuazione *globale* del fenomeno mafioso, cioè la individuazione della mafia *vecchia e nuova*. In sostanza, il consesso anche in questo caso ha voluto smentire alcuni prefetti e questori della Sicilia occidentale i quali tendevano ad accreditare la tesi dell'esistenza di una mafia solo strettamente connessa ad alcuni recenti fenomeni di carattere economico-delinquenziale nella città di Palermo (La Barbera, Greco, ecc.) ed a negare la esistenza della vecchia mafia.

Nel contesto di queste due decisioni va vista anche l'altra: cioè quella di trasmettere al presidente del Consiglio dei ministri i verbali degli interrogatori di alcuni funzionari. La trasmissione dei verbali è un implicito invito al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Interni ad allontanare dal loro ufficio quei funzionari che, nel corso degli interrogatori della commissione, hanno manifestamente dimostrato di essere reticenti. La proposta e la successiva decisione, sono state discusse a lungo: alla fine, però, il voto congiunto dei commissari comunisti, socialisti, socialdemocratici, di alcuni d.c., dell'on. Zincone, è prevalso sull'orientamento degli altri fra cui lo stesso presidente della commissione, Pafundi.

Il dibattito poi si è incentrato su un altro gruppo di problemi, sui provvedimenti cioè di carattere legislativo e amministrativo da richiedere e al Parlamento e ai governi nazionale e regionale.

Preliminarmente la commissione ha respinto una proposta del senatore Pafundi che tendeva a fossilizzare l'azione della commissione su proposte di carattere legislativo, escludendo quelle di carattere amministrativo. Lo stesso presentatore ha poi dovuto ritirare le sue proposte.

Alla fine, la commissione ha deciso di richiedere che il fermo di polizia venga prorogato da sette a quindici giorni (i comunisti si sono opposti in linea di principio all'adozione di una simile misura) e ha inoltre chiarito il significato e la portata di alcune misure di prevenzione. In particolare, è stato affermato che il potere di proporre l'adozione di misure precauzionali venga esteso oltre che al questore, anche al Procuratore della Repubblica che, contemporaneamente ai provvedimenti per l'invio al confino dei mafiosi, vengano adottati quelli per il ritiro delle licenze, la cancellazione dagli albi degli appaltatori o di altre attività, e la revisione tributaria dei mafiosi per un ampio arco di anni. Sul terreno amministrativo, la commissione ha deciso di proporre lo scioglimento delle commissioni annonarie, di quelle per il rilascio di licenze per i mercati generali, per la concessione di acque pubbliche nonchè la revisione di tutte le licenze concesse dagli enti locali, e particolarmente dagli uffici del Comune di Palermo, per quanto riguarda il piano regolatore, le «varianti» al P.R., gli appalti, ecc. Tutto questo debbono fare commissari, *ad acta* nominati dallo Stato e dalla Regione.

Infine il consesso ha deciso che tutte le questure della Sicilia occidentale effettuino una rigorosa revisione dei porto d'arme e al termine di questa pubblichino gli elenchi, sia di coloro che sono rimasti in possesso del documento, sia di coloro che sono stati privati dell'autorizzazione.

Un altro aspetto del dibattito svoltosi ieri nell'aula della commissione al primo piano di palazzo Madama, riguarda l'acquisizione agli atti degli archivi della Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri. Ciò allo scopo di facilitare il lavoro della commissione nella seconda fase della sua attività. La questione non è stata portata a termine. E' prevalso in ogni caso l'orientamento che i deputati e i senatori membri della commissione facciano pervenire il 25 agosto al comitato di presidenza le loro proposte circa l'azione da svolgere nel secondo e terzo tempo dell'indagine. Il secondo tempo, come è noto, riguarda la ricognizione *in loco* della commissione, con gli interrogatori di singoli cittadini, rappresentanti politici e sindacali, prima ancora dei rappresentanti del potere statale e amministrativo.

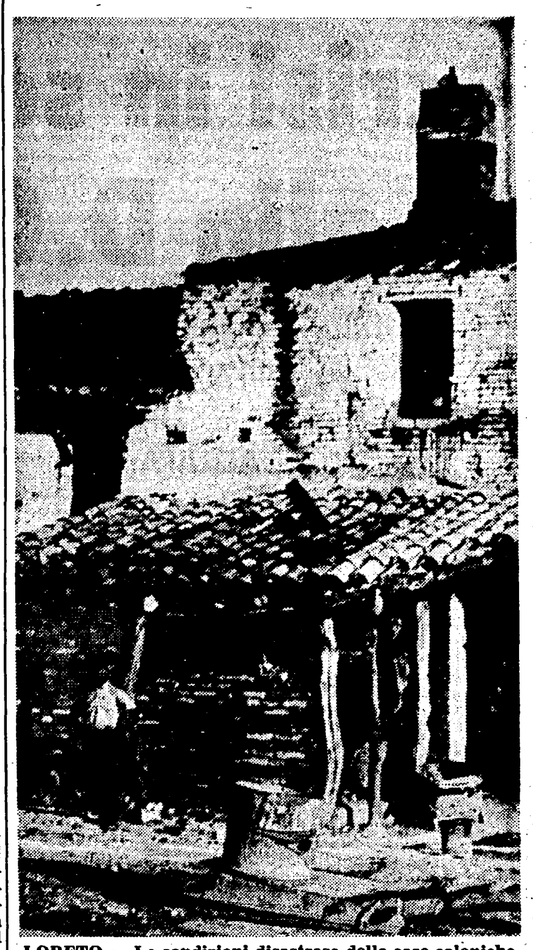
Il 5 settembre si riunirà il comitato di presidenza, e entro il 10 la commissione in seduta plenaria.

Negli ambienti della commissione si prevede perciò che entro la fine del mese di settembre l'«antimafia» potrà spostarsi nell'isola per compiervi l'indagine diretta.

Traendo le conclusioni di questa prima fase, pensiamo di poter dire che la commissione nell'insieme ha raggiunto dei traguardi importanti sulla base dell'accordo realizzatosi, in tutte le votazioni meno una, tra comunisti, socialisti, socialdemocratici e parte dei dc, a cui talvolta si è associato il liberale on. Zincone.

Ora spetta al governo di Roma e a quello di Palermo di far fronte alle loro specifiche responsabilità, applicando le decisioni e i suggerimenti della commissione.

Abitazioni cadenti



LORETO — Le condizioni disastrose delle case coloniche sono state denunciate in un convegno indetto dalla «bonomiana», che ha dato luogo a durissime critiche dei delegati contadini. Un'inchiesta ha stabilito che il 71,9% delle case rurali ha urgente bisogno di riparazioni. Ecco un'eloquente immagine, fatta circolare al convegno, sulle abitazioni contadine in provincia di Pescara

Convegno-boomerang a Loreto

RIVOLTA ANTI «BONOMIANA»

I contadini

radunati per discutere di case coloniche, denunciano lo stato disastroso delle loro abitazioni.

I caporioni dc

e gli studiosi governativi se la prendono con la «mentalità sbagliata e arretrata» delle categorie rurali.

Un delegato

esclama fra i tumulti: «Quando ci darete le case, le nostre campagne si saranno spopolate del tutto».

Dal nostro inviato

LORETO, 6

Un convegno nazionale indetto dalla Confederazione coltivatori diretti e svoltosi nei giorni di sabato e domenica scorsi presso la casa «San Gabriele» di Loreto si è trasformato in una vivacissima rivolta dei delegati provinciali contro la politica della DC e della «bonomiana».

Il convegno, organizzato per i gruppi di «donne rurali» e di «giovani coltivatori», aveva per tema: «Una casa moderna per una moderna agricoltura». Toccava cioè un problema acutissimo delle nostre campagne, non ultimo fra le cause della fuga dei contadini dalla terra.

«Impegni»

Recenti inchieste (fra cui una della stessa Coltivatori diretti) hanno fotografato la disastrosa situazione degli insediamenti contadini. Ad esempio, è stato stabilito che il 71,9 per cento delle case di coltivatori diretti ha bisogno di urgenti riparazioni; che il 59,9% è stato costruito prima del '900 oppure 20-30 anni or sono (25,6%); che l'83% di queste case non è provvisto di doccia. Da qui una montante marea di malcontento fra gli stessi iscritti alla «Coldiretti», che ha indetto il convegno per dimostrare il suo interessamento.

I lavori dovevano essere presieduti da Bonomi, il quale tuttavia, all'ultimo momento, non s'è fatto vivo per «intervenuti impegni». Erano presenti varie decine di delegati provinciali, in maggioranza giovani e ragazze, molti funzionari e tecnici di enti agricoli e del ministero dell'Agricoltura, il consigliere ecclesiastico nazionale della «Coltivatori diretti» mons. D'Ascenzi, la delegata nazionale dei gruppi «donne rurali» dott. Schwarz ed altri dirigenti nazionali della bonomiana.

L'iniziativa era stata circondata da un fitto riserbo. Per gli estranei e non invitati l'ingresso alla Casa San Gabriele era proibito. Al convegno sono state presentate quattro relazioni (del prof. Pierluigi Rosina, dell'Università Cattolica; sen. Giovanni Spagnolli; arch. Liliana Scazzosi; Monticone, delegato nazionale dei gruppi «giovani coltivatori»). Alcune delle relazioni hanno avuto passi interessanti (creazione di villaggi rurali moderni e funzionali, esclusione della coabitazione, facilitare con opportune soluzioni tecniche la funzione della contadina come sposa, madre e lavoratrice, dotare gli agglomerati rurali di tutti i servizi civili e sociali onde far uscire il contadino dall'isolamento ecc.). Tuttavia, le relazioni commissionate dalla «Coldiretti», in larga misura impostate sul piano dello studio socio-pedagogico e psicologico, ma prive della indicazione dei mezzi e dei modi più efficienti per risolvere il problema della casa rurale (che ovviamente va inserito nel quadro più generale della riforma agraria e dell'aumento del reddito contadino), sono apparse ai delegati come illustrazioni di mète irreali. Ciò ha esacerbato ancor più gli animi dei giovani e delle ragazze delegati. La loro reazione, a volte confusa, è stata aspra e fortemente polemica. In certi momenti la seduta ha assunto toni tempestosi e si è rischiata la rottura completa fra dirigenti nazionali e delegati provinciali. Molti, fra i funzionari e tecnici presenti, hanno acuito gli scontri facendo blocco con i dirigenti nazionali, e dando giudizi come questi: «Non c'è mentalità aperta fra i contadini», oppure: «Se nelle case coloniche non c'è il televisore e il frigorifero ciò è dovuto alla mentalità sbagliata dei contadini che ritengono queste cose un lusso».

L'on. Angela Gotelli, presidente dell'ONMI, intervenendo su problemi sociali e sanitari ha affermato: «I rurali debbono però sapere approfittare di ciò che la società mette loro a disposizione e debbono modificare la loro mentalità sospettosa e tendente alla trascuratezza; debbono, infine, collaborare con coloro che si propongono di elevare il livello di socialità del mondo rurale».

La maggioranza dei delegati, dalla tribuna, ha dato vita ad una esplosione di critiche e di denunce. In particolare è stato attaccato il Piano Verde dal quale i piccoli proprietari non hanno avuto benefici. Un delegato di Massa Carrara ha dichiarato: «Noi abbiamo fatto un passo in avanti, ma gli altri (ovvero le altre categorie NdR) ne hanno fatti quattro. E' bene dire alla DC: o siete con noi o siete contro di noi». Il delegato di Savona ha sottolineato gli ostacoli e le lentezze burocratiche quando si fanno domande per la riparazione delle case coloniche.

Ente Sila

Lo stesso sen. Spagnolli ha riferito che nel Basso Piave i coltivatori diretti abitano ancora nelle baracche della prima guerra mondiale. Il prof. Pallocchini della Università di Roma, ha rilevato che si spendono milioni per case coloniche costruite male oppure in zone ove non servono, ed ha portato lo esempio di quelle edificate dall'Ente Sila.

Precedentemente un delegato aveva osservato che i quattro muri della casa sono poco o niente, se mancano la strada, il telefono, l'acqua ecc. Un altro, di Verona, ha esclamato: «E' ora di togliersi i paraocchi. Assistiamo a sperequazioni nei finanziamenti».

Nel corso e subito dopo la relazione dell'arch. Liliana Scazzosi dalla sala si è levata una serie di caustiche battute dovute alla amarezza e alla sfiducia verso la politica governativa. La Scazzosi aveva descritto una casa ideale per i contadini. Fra i delegati: «Benissimo: ci faremo anche la palestra, la piscina, ed il campo da tennis»; «La lavatrice la manderemo a petrolio, visto che non abbiamo la corrente elettrica in casa». Dalla presidenza: «Non stiamo parlando dell'oggi, ma del futuro». Voce dall'Assemblea: «Ma per gli operai le case sono state fatte». Dalla presidenza: «Parliamo per quelli che ci arriveranno».

Subito dopo, un delegato di Asti ha affermato: «Avete parlato di case molto belle ed eleganti. Ma quando ci si arriverà, di coltivatori diretti nelle campagne non ne rimarrà nemmeno uno». Questo argomento della casa per il futuro è stato ripreso da molti delegati i quali hanno ulteriormente ribadito che i coltivatori se ne vogliono andare dalla terra e che perciò occorrono provvedimenti immediati.

Un delegato di La Spezia ha esclamato: «Siamo sfiduciati e non lo dovremmo essere. Come faremo a dare coraggio agli altri quando ritorneremo nelle nostre province?». Ed ha aggiunto: «E' vero che gli operai hanno la casa, ma hanno anche un mucchio di cambiali». Un altro delegato: «Ogni volta che ai nostri convegni vengono ministri, sottosegretari, deputati, tutti ci dicono che sono amici dei contadini. Non è vero. Altrimenti avrebbero preparato da dieci anni un piano per le case coloniche».

La signorina Lina Addona (Benevento) ha descritto le misere abitazioni dei contadini della sua zona ed ha criticato il governo perché nell'Irpinia, dopo il terremoto dell'anno scorso, la gente rimasta senza casa ancora vive sotto le tende. Sotto l'ondata di esasperato scontento, dalla presidenza si è tentato di calmare le acque facendo appello alla moderazione e allo «spirito cristiano», giungendo a dichiarare che bisogna avere pazienza perché l'Italia è un paese povero (della propaganda sul «miracolo economico» se ne erano dimenticati).

Ma è stato inutile. Anzi, molti delegati, alle accese critiche sul problema della casa ne hanno aggiunte altre sullo stato dei trasporti per investire poi l'insieme della intollerabile condizione di vita dei contadini. «Si capisce perché — ha detto il delegato di Asti — le ragazze non vogliono sposare i giovani contadini». Questa affermazione ha suscitato una selva di contrasti ai quali hanno partecipato anche le ragazze.

Il delegato di Bari ha attaccato i grandi agrari accusandoli di trascurare il problema di una casa decente per fittavoli e mezzadri. Di questo passo si è proseguito per tutti i due giorni del Convegno.

Al termine dei lavori si è giunti all'approvazione di una mozione nella quale, fra l'altro, si indica la necessità di migliorare gli articoli del Piano Verde inerenti alle case coloniche; si promette l'emanazione di un progetto di legge circa un piano per la costruzione di case coloniche; si fa la paternalistica richiesta di favorire le coppie di sposi e si sottolinea l'obbligo degli agrari di garantire case coloniche decenti ai mezzadri ed ai coltivatori diretti.

Questa mozione è stata accolta dai delegati come una conquista della battaglia da essi scatenata nel convegno. I dirigenti della «Coldiretti», dal loro canto, non potevano sottrarsi dal fare sulla carta alcune concessioni alle richieste dei delegati, pena una spaccatura definitiva nell'aula stessa del convegno.

Walter Montanari

Palermo

Ritrovate altre due Giuliette dei mafiosi

Una di esse era stata usata dal Lalicata per sfuggire alla polizia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 6.

Nelle ultime 24 ore sono state ritrovate altre due «Giuliette», una delle quali è stata certamente adoperata per alcune imprese della mafia a Palermo negli ultimi mesi. Ormai, tutta la città, e non più soltanto polizia e carabinieri, sono alla ricerca delle altre «Giuliette» rubate negli ultimi sette mesi e non ancora ritrovate.

Le due auto rinvenute nelle ultime ore sono appunto il frutto delle attive e spesso spasmodiche ricerche per le quali si va mobilitando la stessa cittadinanza. (Sarà bene, a questo punto, sciogliere un piccolo arcano, per risolvere un quesito che, con sempre maggiore insistenza, l'opinione pubblica si pone: perché mai la mafia adopera sempre, come auto-bomba, proprio la «Giulietta»? La ragione è stata già detta, ma sarà il caso di ripeterla. Gli è che la «Giulietta» è l'unica auto moderna e di larga diffusione la cui batteria è sistemata nel vano portabagagli posteriore, consentendo così un rapido e agevole collegamento elettrico tra l'accumulatore e la carica di esplosivo).

A Palermo, di Giuliette, dall'inizio dell'anno ne sono state rubate complessivamente 12. Quattro sono esplose, imbottite come erano di tritolo della mafia (una a Cinisi, 2 morti; una a Villabate, 2 morti; un'altra ancora a Ciaculli, 7 morti, la strage; la quarta infine, due giorni fa, a Mondello, ma senza causare vittime).

Ne restano otto. Una almeno delle due ritrovate fra ieri sera e stamane appartiene a questo piccolo drappello di auto-fantasma. Una prima Giulietta è stata rinvenuta ieri pomeriggio, in fondo al fiume Belice, nei pressi di Corleone. I sommozzatori del corpo dei vigili del fuoco escludono che vi siano cadaveri dentro.

La scientifica palermitana è sul posto per compiere i primi rilievi e accertare a chi l'auto sia appartenuta.

L'altra Giulietta è stata ritrovata, nella tarda mattinata di oggi, in un tranquillo viale del centro, a due passi da una delle più note cliniche private della città. Per quest'ultima auto si sono ripetute le scene di panico di domenica a Mondello. La gente è fuggita al primo allarme della polizia; gli stessi agenti hanno esaminato con la massima precauzione la Giulietta e, prima di trainarla nel garage della squadra mobile, hanno atteso l'arrivo degli artificieri. Nessun pericolo stavolta, anche se per precauzione il traffico nella zona è rimasto bloccato parecchie ore in attesa del completamento dei rilievi. Ma la Giulietta ha fornito una sorpresa alla polizia: si trattava infatti dell'auto adoperata per le sue missioni da Giuseppe Lalicata, l'ormai famoso killer mafioso che prese parte alla sparatoria in casa del capomafia di Uditore Pietro Torretta (denunciato, latitante) e conclusasi con l'assassinio di due persone.

Il Lalicata, come si ricorderà, era sfuggito per ben quattro volte alla cattura, riuscendo ogni volta a seminare gli agenti postisi al suo inseguimento. Oggi l'auto era evidentemente troppo nota alla polizia perché non cominciasse a scottare nelle mani dei suoi possessori (la Giulietta, stavolta, non è di provenienza furtiva, ma appartiene ad un compare del Lalicata). E' probabile invece, come si è detto, che anche l'auto rinvenuta nelle acque del Belice sia servita a qualche impresa delle cosche mafiose che, con l'acqua alla gola, hanno deciso quindi di disfarsene.

Certo è che intanto la ben giustificata psicosi dei palermitani si diffonde: nelle ultime dodici ore sono giunte alla Squadra Mobile ben otto telefonate per altrettante segnalazioni di «Giuliette» abbandonate. Ogni volta la polizia è accorsa, e con essa gli artificieri; ogni volta il traffico è stato bloccato e tutti i civili sono stati allontanati dalla zona per precauzione. Poi, ogni volta, è iniziato il lungo e delicato lavoro per esaminare le auto e, quindi, rintracciare i legittimi proprietari. Per fortuna si è trattato di una serie di falsi allarmi.

La direzione d'artiglieria del comando della regione militare siciliana ha intanto smentito la notizia diramata da una agenzia e secondo la quale i tecnici e gli artificieri della stessa direzione del «Comiliter» avrebbero dichiarato che nella Giulietta fatta esplodere a Mondello non vi era esplosivo.

In effetti anche la notizia di agenzia non è che la riprova della manovra a largo raggio in corso in queste ore per tentare di minimizzare quanto è accaduto a Mondello due giorni fa. Se infatti la polizia e i carabinieri fossero costretti ad ammettere esplicitamente che dentro la Giulietta — come tutto lascia ritenere e come perfino le prime dichiarazioni degli artificieri avevano ammesso — non vi fossero almeno quaranta chili di tritolo, ciò vorrebbe dire che sono passati inutilmente 35 giorni e che, malgrado le operazioni e le retate, siamo, ancora una volta, punto e daccapo nella lotta antimafia.

g. f. p.